

I grattacieli e le insegne di Shanghai, specchio di una rapidissima modernizzazione Cina, un'altra lunga marcia Ma attraverso il capitalismo

Libertà di impresa e di mercato senza democrazia politica

Segue dalla prima

C'è perfino l'affollato caffè Milano che offre l'espresso, per 25 yuan, il costo di un pranzo in una modesta trattoria per quattro persone. Non siamo nel cuore di una delle tante capitali dell'Occidente, siamo nel bel mezzo della modernizzazione cinese. Stiamo camminando in mezzo ad un piccolo pezzo dello sterminato popolo composto da un miliardo e 200 milioni di donne e uomini, più uomini che donne. La lunga marcia dentro il capitalismo, con qualche scossone, è in pieno corso, anche se si è affievolito il ritmo di crescita, che era del nove per cento annuo. La spinta decisiva viene da due avvenimenti di rilievo. Il primo è una specie di visto d'entrata: l'adesione al WTO (World Trade Organization), fortissimamente voluta dalla dirigenza cinese per rendere irreversibile la modernizzazione. Il secondo è la preparazione di un appuntamento magico, le Olimpiadi del 2008, assegnate proprio ai cinesi. Sarà il loro trionfo, il loro battesimo del fuoco, se tutto andrà bene. La parola d'ordine è «far dimenticare Tian An Men», con quel carico di morti, vittime della repressione, nel 1989. Con un po' di paura e qualche rischio. Qui hai quasi tutte le libertà d'intraprendere, di fare i soldi, se ce la fai. Non hai quella di opporsi al sistema, di fondare un partito, di pubblicare un giornale politico, di votare una forza politica di destra o di sinistra. «Sii ricco e taci», recita il titolo di un libro di un giornalista francese, Eric Meyer. Il partito comunista cinese, quello che ha infiammato perfino le nostre giovinette credulone, sembra non esserci. I suoi simboli sono solo nella grande stella che domina le altre, nella bandiera rossa. Eppure regna sovrano in tutti i gangli della società.

Sono le impressioni di un breve, ma intenso viaggio nella grande Cina e nelle sue contraddizioni palei. La «modernizzazione» è evidente. I telefonini, tra una pagoda e un grattacielo, balzano di mano. Sono già 130 milioni. «Siamo l'unico Paese al mondo che abbia numeri telefonici di undici cifre». Un dato che muta di mese in mese, anche perché, sovente, data l'ampiezza dei territori, costa meno la telefonia mobile che una rete di impianti fissi. Le vetrine sembrano quelle di Milano o Roma, o Berlino, con ossessivi richiami a Motorola, Ericsson, Noxia. Le connessioni a Internet ammontano a trenta milioni e spesso si vedono, passeggiando nelle strade, aule con torme di ragazzini al computer che stanno imparando a navigare. Una guida confessa: «Non c'è la libertà di stampa, ma è difficile mettere il bavaglio a Internet». A dire il vero ci stanno provando, come in altre parti del mondo. Resta il fatto che gli strumenti del ciberspazio dilagano. Così troviamo un Internet-café perfino in un poverissimo paesino, Yangshuo, sul fiume Li, accanto ai negozi all'aperto di un calzolaio e di un barbiere.

Il primo colpo d'occhio per il viaggiatore che approda a Shanghai è dato dall'aeroporto internazionale, nuovissimo. Qui stanno costruendo un treno avveniristico «a levitazione magnetica». Sarà come volare. Fra due anni per raggiungere la città, 22 chilometri, ci vorranno otto minuti. Il progetto mira poi a Nanchino, a Pechino. Tutta roba in appalto. Ai tedeschi, bravissimi nel fare affari da queste parti (non a caso hanno spedito 28 corrispondenti nella capitale, mentre per l'Italia c'è solo l'Ansa). È, del resto, il regno delle multinazionali. Attorno all'aeroporto è tutto un cantiere. Come, del resto, a Pechino. «Quando varano dei progetti, poi in poco tempo li realizzano», racconta un osservatore italiano. «Capita di entrare in un quartiere dove qualche mese prima c'era un determinato paesaggio urbano e trovi tutto cambiato, distrutto e ricostruito».

Non a caso percorrendo in taxi le strade di notte si vedono i cantieri edili con le luci accese, segno dei turni di lavoro senza interruzione. E i nuovi edifici delle megalopoli Shanghai e Pechino sono in qualche caso pregevoli, realizzati da grandi architetti. Come la Shanghai Opera House di J.M. Charpentier. A Shan-



ghai, comunque, lo spazio del futuro è il Pudong. Sembra Manhattan. Tra gadget di tutti i tipi c'è perfino l'insistente odore del popcorn e, sul prato davanti alla Oriental Pearl Tower, un'orchestra che varia tra tecnomusic e la canzone russa che i partigiani riadattarono in Italia nell'inno in cui risuonavano le parole: «Scarpe rotte, eppur bisogna andar».

Pochi, nelle vie centrali, i segni del disagio sociale, dell'emarginazione. Ossessiva la pubblicità, compresa quella di una catena mondiale che presenta il ritratto di un signore che a prima vista potrebbe sembrare Ho Chi Min, per i tratti vagamente asiatici. E' invece il fondatore della Kentucky Fried Chicken. Offre polli fritti ovunque, nelle varie città cinesi. È altresì la fiera dei cloni. Puoi trovare copie di tutto ciò che il fior fiore del capitalismo occidentale produce: Prada, Timberland, Longines, Rolex e via elencando. I mercati ricolmi di oggetti sorgono ovunque, soprattutto intrecciati ai ristoranti riservati

ai turisti, tra un mare di perle, libretti rossi di Mao, accendini di Mao, berrettini di Mao. Tutta roba, questa ultima, prodotta da un'apposita industria, spiegano, che ogni giorno sforna migliaia di «pezzi» targati Mao, per la gioia del turista. Con un certo disincanto dei cinesi, che scoppiano a ridere quando vedono l'italiano indossare per gioco il berrettino con la stella rossa.

Quando parlano del periodo delle guardie rosse, hanno accenti durissimi, raccontano esperienze amare. Non sembrano nemmeno oltremodo soddisfatti dell'attuale situazione. Quelli con cui possiamo scambiare quattro parole (le guide, gli interpreti) esprimono le loro opinioni senza impacci. Un fatto impossibile in altri tempi. Spiegano che queste odierne e relative libertà di carattere individuale vengono abbastanza tollerate. Sono guai se cerchi di organizzare il dissenso. Esiste ancora la pena capitale e può colpire i reati politici. Le edicole dei giornali sono gon-

fie di fogli tutti diversi, ma spesso tutti divisi per categorie: gli sportivi, gli intellettuali, i giovani. Qualche alito di trasgressione lo puoi trovare, però, sfogliando ad esempio il «China Daily», pubblicato in inglese per gli ospiti, che riporta articoli apparsi sulla stampa locale. Oppure su certi siti Internet, come www.beijingscene.com. Qui capita di leggere, ad esempio, notizie su alti burocrati intenti a costruirsi tombe ridicolmente faraoniche. I canali televisivi su cui ci si può sintonizzare sono una quantità sterminata negli alberghi multinazionali di antenne satellitari, non certo nelle case private.

C'è chi non si lamenta. Come il ferroviere in pensione che abbiamo la fortuna di incontrare a Pechino. Abita negli hutong, le case tradizionali ad un piano della vecchia Pechino. È un mezzo turguro, ma dignitoso, con tanto di Microwave in cucina. La casa, avuta in eredità dai genitori, gli era stata espropriata, racconta, dalla «banda dei quattro» e poi restituita. C'è



da balera romagnola e un gruppo di giovani, invece, ripescia i canti della tradizione orientale. È la Nuova Cina, con le sue biciclette, ancora, ma sempre di meno. Anche a Pechino, che nelle ore di punta appare bloccata dalle colonne di macchine ferme in attesa del semaforo. Così le quattro modernizzazioni di Deng Xiaoping (agricoltura, industria, ricerca scientifica, armi) sono andate avanti, anche se le campagne sono un altro mondo e dovranno affrontare durissime prove per reggere la sfida del WTO. Anche se puoi trovare nelle piazze, ad esempio a Xian, un mercato del lavoro all'aperto dove la mattina i lavoratori, soprattutto dell'edilizia, vengono ingaggiati a giornata, magari a cifre inferiori ai 2000-3000 yuan mensili assegnati ai lavoratori normali (500-800 mila lire). C'è come un grande scambio: io ti dò lo sviluppo, tu non metti in discussione il potere. La ricetta è quella dei due sistemi in uno, quello socialista e quello capitalista, con l'apertura alle privatizzazioni, la fine progressiva delle statalizzazioni. La prospettiva del primo sistema, quello capitalista, può risultare delineata. La prospettiva del secondo, quello socialista, assai meno. Dove sta il socialismo? In quello che resta della statalizzazione che appare però solo come un altro capitalismo, il capitalismo statale, che espelle forza lavoro e riduce le garanzie come pensioni e assistenza sanitaria? Non appare certo in progetti che parlino di protagonismo reale delle masse, in progetti di libertà e autonomia anche nel lavoro. Bisognerebbe cominciare con una quinta modernizzazione. Quella riferibile alla democrazia e alla libertà.

Per ora però tutto si tiene. Anche se si avverte qualche scricchiolio. Leggiamo su «China Online»: «Durante un recente simposio un economista ha rilevato la possibilità che un rapido e crescente gap tra ricchi e poveri stia diventando un complesso ed evidente problema». Uno studioso francese, Antoine Kernan, ha scritto su una rivista francese, «Prospective cinese», che l'entrata della Cina nel WTO avrà un costo conseguente per le differenti categorie del mondo del lavoro. «Sarà un processo socialmente sopportabile? Il sostegno alle riforme si va affievolendo via via che aumentano quelli che perdono qualcosa nella transizione». Crescono, in attesa di costruire un mercato del lavoro più unificato, le manifestazioni operaie. Il loro numero ha questo ritmo: «60mila nel 1998, 100mila nel 1999, 135mila nel 2000. Ancora di più nel 2001». Sono lotte per obiettivi immediati, concreti, come il salario, come il lavoro, come la casa. Manca una lotta generale, anche perché manca un sindacato «generale». C'è un'istituzione che si chiama sindacato. Forse bisognerebbe far riscuotere Li San Lie, antico leader operaio oppositore di Mao, morto suicida come ha ricordato Renata Pisu, nel suo recente bel libro. **Bruno Ugolini**

Impetuosa la crescita economica, ma il sostegno alle riforme è minato dagli alti costi sociali della transizione



Per uno studente disabile non è affatto una metafora.

PERCHÉ SE DAVANTI LA BIBLIOTECA DI FOSSE ANCHE SOLO UN GRADINO, PER UNO STUDENTE DISABILE, QUESTA DIVENTEREBBE UNA PROVA ALTRETTANTO DIFFICILE DA SUPERARE.

PER QUESTO È NATO L'UFFICIO ACCOGLIENZA DISABILI: PER SUPERARE OGNI BARRIERA ARCHITETTONICA E SOCIALE E PER FAR SÌ CHE L'IMMAGINE QUI SOPRA DIVENTI DAVVERO UNA METAFORA, PER TUTTI.



Tel. 0577/232038 - e-mail: angelaccio@unisi.it



**Turchia verso l'Ue
Ankara promette:
«Faremo riforme»**

ANKARA Positive reazioni ha suscitato tra i partiti turchi e tra gli ambasciatori dell'Unione europea (Ue) ad Ankara l'iniziativa del presidente turco Ahmet Necdet Sezer di convocare a breve termine una riunione con i leader di tutti i partiti, sia di maggioranza sia di opposizione, per accelerare il processo di adesione all'Unione europea.

«Siamo forse alla vigilia di decisioni cruciali sulla strada di Ankara verso l'Ue. Il processo sembra ormai inarrestabile», ha affermato un ambasciatore europeo. Due saranno i temi principali della riunione, che, secondo Sezer dovrebbe svolgersi il 7 giugno o al massimo nella settimana successiva: l'abolizione della pena di morte e le trasmissioni Tv in lingua curda, misure entrambe richieste da Bruxelles per l'inizio del negoziato di adesione.

A entrambe le questioni si oppone il partito nazionalista Mhp, del vicepremier Devlet Bahçeli, obiettando che la persistenza del caso di Abdullah Ocalan (condannato a morte per terrorismo e rinchiuso nella prigione di Imrali) e quello connesso del Pkk (definito anche dall'Ue un'organizzazione terroristica) impediscono una decisione in questo momento.

«Io comprendo le difficoltà di Bahçeli e dell'Mhp riguardanti Ocalan. Ma noi abbiamo oggi le condizioni giuste per prendere quelle misure, che sono condizioni sine qua non dell'Ue. Credo che Bahçeli, che lo comprende, farà prima o poi un passo coraggioso e troverà una formula. Noi dobbiamo tenere conto dell'interesse nazionale della Turchia», ha detto il primo ministro Bulent Ecevit. L'iniziativa di Sezer è, però, vista da alcuni leader di governo turchi anche come un tentativo di riempire un vuoto di leadership creato dalla malferma salute dello stesso Ecevit, che è ricoverato in questi giorni in ospedale.

**Giovanni Paolo II
«Continuerò
a viaggiare»**

SOFIA «Vado a visitare chiese e nazioni lontane perché questo rientra nel mio servizio», ha spiegato Papa Giovanni Paolo II al Movimento dei Focolari in un messaggio, inviato da Sofia, dove si trova in visita pastorale. Parole che vengono lette come una risposta a quanti vorrebbero che non si recasse più all'estero, a causa delle cattive condizioni di salute. Per Karol Wojtyła fare il Papa significa cioè anche viaggiare: le missioni internazionali sono una caratteristica del suo Pontificato alla quale non può rinunciare. Nel messaggio, letto ai giovani riuniti a Roma dal cardinale Francis Arinze, il Papa si scusa per non aver potuto ricevere i convegnisti perché impegnato nella visita pastorale in Azerbaijan e Bulgaria. «Comprendete bene - scrive il Papa ai ragazzi del Movimento - perché ogni tanto lascio la mia sede per visitare chiese e nazioni lontane: questo rientra nel mio servizio di successore dell'apostolo Pietro, incaricato da Cristo di custodire e promuovere l'unità dell'intero popolo di Dio. Tutti i vescovi - conclude papa Wojtyła - sono al servizio dell'unità, ma il vescovo di Roma lo è con una propria e più forte responsabilità».

Ma le preoccupazioni di coloro che gli sono vicino rimangono. «La gente intorno a lui - ha detto il metropolita Simeone, durante la visita al monastero ortodosso di Rila - dovrebbe dirgli di fermarsi». Ma aggiunge «a me sembra uno dei primi missionari», e ancora, «sembra il Cristo sofferente». È lo stesso timore del portavoce vaticano Joaquin Navarro: il Papa «incorpora nel suo ministero pastorale i suoi limiti fisici, che sono quelli che tutti vedono; ma continua a viaggiare ed è incoraggiato dalla grande reazione di affetto della gente». Intanto, sono già fissati i viaggi pastorali in Canada, Guatemala e Messico (23 luglio - 2 agosto), Polonia (16-19 agosto), Croazia (7 settembre) e Manila (gennaio 2003).

Le autorità guardano alle Olimpiadi di Pechino nel 2008 come ad un'occasione per far dimenticare Tiananmen

